

DIALOGO QUINTO

TEOFILO È dunque l'universo uno, infinito, immobile.¹ Una, dico, è la possibilità assoluta, uno l'atto. Una la forma o anima; una la materia o corpo. Una la cosa. Uno lo ente. Uno il massimo et ottimo: il quale non deve poter essere compreso, e però infinibile et interminabile, e per tanto infinito et interminato; e per conseguenza immobile. Questo non si muove localmente, perché non ha cosa fuor di sé ove si trasporte, atteso che sia il tutto. Non si genera, perché non è altro essere che lui possa desiderare o aspettare, atteso che abbia tutto lo essere. Non si corrompe, perché non è altra cosa in cui si cange, atteso che lui sia ogni cosa. Non può sminuire o crescere, atteso che è infinito, a cui come non si può aggiungere, cossi è da cui non si può sottrarre: perciò che lo infinito non ha parte proporzionabili. Non è alterabile in altra disposizione, perché non ha esterno da cui patisca e per cui venga in qualche affezione. Oltre, che per comprender tutte contrarietàadi nell'essere suo, in unità e convenienza, e nessuna inclinazione poter avere ad altro e novo essere, o pur ad altro et altro modo di essere, non può esser soggetto di mutazione secondo qualità alcuna, né può aver contrario o diverso che lo alteri: perché in lui è ogni cosa concorde. Non è materia, perché non è figurato né figurabile, non è terminato né terminabile. Non è forma, perché non informa né figura altro: atteso che è tutto, è massimo, è uno, è universo. Non è misurabile, né misura. Non si comprende, perché non è maggior di sé. Non si è compreso, perché non è minor di sé. Non si agguaglia, perché non è altro et altro: ma

uno e medesimo. Essendo medesimo et uno, non ha essere et essere; e perché non ha essere et essere, non ha parte e parte: e per ciò che non ha parte e parte, non è composto. Questo è termine di sorte che non è termine; è talmente forma che non è forma; è talmente materia che non è materia; è talmente anima, che non è anima: perché è il tutto indifferentemente, e però è uno, l'universo è uno. In questo certamente non è maggiore l'altezza che la lunghezza e profondità: onde per certa similitudine si chiama, ma non è, sfera.

Nella sfera² medesima cosa è lunghezza che larghezza e profondo, per che hanno medesimo termino; ma ne l'universo medesima cosa è larghezza, lunghezza e profondo, perché medesimamente non hanno termine e sono infinite. Se non hanno mezzo, quadrante et altre misure, se non vi è misura, non vi è parte proporzionale, né assolutamente parte che differisca dal tutto: perché se vuoi dir parte de l'infinito, bisogna dirla infinito; se è infinito, concorre in uno essere con il tutto: dunque l'universo è uno, infinito, impartibile. E se nel infinito non si trova differenza come di tutto e parte, e come di altro et altro, certo l'infinito è uno. Sotto la comprensione de l'infinito, non è parte maggiore e parte minore; per che alla proporzione de l'infinito non si accosta più una parte quantosivoglia maggiore, che un'altra quantosivoglia minore; e però ne l'infinita durazione non differisce la ora dal giorno, il giorno da l'anno, l'anno dal secolo, il secolo dal momento: perché non son più gli momenti e le ore, che gli secoli; e non hanno minor proporzione quelli che questi a la eternità. Similmente ne l'immenso non è differente il palmo dal stadio, il stadio da la parasanga: perché alla proporzione de la immensitudine non più si accosta per le parasanghe che per i palmi. Dunque infinite ore non son più che infiniti secoli, et infiniti palmi non son di maggior numero che infinite parasanghe.³ Alla proporzione, similitudine, uno-

ne et identità de l'infinito non più ti accosti con essere uomo che formica, una stella che un uomo: per che a quello essere non più ti avvicini con esser sole, luna, che un uomo o una formica, e però nell'infinito queste cose sono indifferenti; e quello che dico di queste, intendo di tutte l'altre cose di sussistenza particolare.⁴ Or se tutte queste cose particolari ne l'infinito non sono altro et altro, non sono differenti, non sono specie, per necessaria conseguenza non sono numero: dunque l'universo è ancor uno immobile.

Questo, perché comprende tutto, e non patisce altro et altro essere, e non comporta seco né in sé mutazione alcuna, per conseguenza è tutto quello che può essere; et in lui (come dissi l'altro giorno) non è differente l'atto da la potenza. Se dalla potenza⁵ non è differente l'atto, è necessario che in quello il punto, la linea, la superficie et il corpo non differiscano; perché cossi quella linea è superficie, come la linea movendosi può essere superficie; cossi quella superficie è mossa et è fatta corpo: come la superficie può muoversi e con il suo flusso può farsi corpo.⁶ È necessario dunque che il punto ne l'infinito non differisca dal corpo: per che il punto scorrendo da l'esser punto si fa linea; scorrendo da l'esser linea si fa superficie; scorrendo da l'esser superficie, si fa corpo: il punto dunque perché è in potenza ad esser corpo, non differisce da l'esser corpo dove la potenza e l'atto è una medesima cosa. Dunque l'individuo non è differente dal dividuo, il semplicissimo da l'infinito, il centro da la circonferenza.⁷

Perché dunque l'infinito è tutto quello che può essere, è immobile. Perché in lui tutto è indifferente, è uno; e perché ha tutta la grandezza e perfezione che si possa oltre et oltre avere, è massimo et ottimo immenso.

Se il punto non differisce dal corpo, il centro da la circonferenza, il finito da l'infinito, il massimo dal minimo, sicuramente possiamo affermare che l'universo è

tutto centro, o che il centro de l'universo è per tutto; e che la circonferenza non è in parte alcuna, per quanto è differente dal centro; o pur che la circonferenza è per tutto, ma il centro non si trova in quanto che è differente da quella. Ecco come non è impossibile, ma necessario che l'ottimo, massimo, incomprendibile, è tutto, è per tutto, è in tutto: perché come semplice et indivisibile può esser tutto, esser per tutto, essere in tutto. E cossì non è stato vanamente detto che Giove empie tutte le cose, inabita tutte le parti de l'universo, è centro de ciò che ha l'essere: uno in tutto, e per cui uno è tutto. Il quale essendo tutte le cose e comprendendo tutto l'essere in sé, viene a far che ogni cosa sia in ogni cosa. Ma mi direste: perché dunque le cose si cangiano, la materia particolare si forza ad altre forme? Vi rispondo, che non è mutazione che cerca altro essere, ma altro modo di essere.⁸ E questa è la differenza tra l'universo e le cose de l'universo: perché quello comprende tutto lo essere e tutti modi di essere; di queste ciascuna ha tutto l'essere, ma non tutti i modi di essere. E non può attualmente aver tutte le circostanze et accidenti; perché molte forme sono impossibili in medesimo soggetto, o per esser contrarie, o per appartenere a specie diverse: come non può essere medesimo supposito individuale sotto accidenti di cavallo et uomo, sotto dimensioni di una pianta et uno animale. Oltre, quello comprende tutto lo essere totalmente, perché estra et oltre lo infinito essere, non è cosa che sia: non avendo estra né oltre; di queste poi ciascuna comprende tutto lo essere, ma non totalmente, perché oltre ciascuna, sono infinite altre. Però intendete tutto essere in tutto; ma non totalmente et omnimodamente in ciascuno. Però intendete come ogni cosa è una; ma non unimodamente. Però non falla chi dice uno essere lo ente, la sustanza e l'essenza; il quale come infinito et interminato, tanto secondo la sustanza, quanto secondo la durazione, quanto secondo la gran-

dezza, quanto secondo il vigore, non ha ragione di principio né di principiato: perché concorrendo ogni cosa in unità et identità, dico medesimo essere, viene ad avere ragione assoluta e non rispettiva.⁹

Ne l'uno infinito, immobile, che è la sustanza, che è lo ente, se vi trova la moltitudine, il numero, che per essere modo e moltiformità de lo ente, la quale viene a denominar cosa per cosa, non fa per questo che lo ente sia più che uno: ma multimodo e multiforme e multfigurato. Però profondamente considerando con gli filosofi naturali, lasciando i logici ne le lor fantasie, troviamo che tutto lo che fa differenza e numero, è puro accidente, è pura figura, è pura complessione:¹⁰ ogni produzione di qualsivoglia sorte che la sia è una alterazione; rimanendo la sustanza sempre medesima, perché non è che una, uno ente divino, immortale.¹¹ Questo lo ha possuto intendere Pitagora, che non teme la morte ma aspetta la mutazione: l'hanno possuto intendere tutti filosofi chiamati volgarmente fisici, che niente dicono generarsi secondo sustanza né corrompersi: se non vogliamo nominar in questo modo la alterazione; questo lo ha inteso Salomone, che dice non esser cosa nova sotto il sole: ma quel che è, fu già prima.¹² Avete dunque come tutte le cose sono ne l'universo e l'universo è in tutte le cose, noi in quello, quello in noi: e cossì tutto concorre in una perfetta unità. Ecco come non doviamo travagliarci il spirito, ecco come cosa non è per cui sgomentar ne doviamo: perché questa unità è sola e stabile, e sempre rimane: questo uno è eterno; ogni volto, ogni faccia, ogn'altra cosa, è vanità, è come nulla, anzi è nulla tutto lo che è fuor di questo uno.

Quelli filosofi hanno ritrovata la sua amica Sofia, li quali hanno ritrovata questa unità. Medesima cosa a fatto è la sofia, la verità, la unità.¹³ Hanno saputo tutti dire che vero, uno et ente son la medesima cosa; ma non tutti hanno inteso: per che altri hanno seguitato il modo di

parlare, ma non hanno compreso il modo d'intendere di veri sapienti. Aristotele tra gli altri, che non ritrovò l'uno, non ritrovò lo ente, e non ritrovò il vero: perché non conobbe come uno lo ente; e benché fusse stato libero di prendere la significazione de lo ente comune alla sustanza e l'accidente, et oltre de distinguere le sue categorie secondo tanti geni e specie, per tante differenze: non ha lasciato però di essere non meno poco avveduto nella verità, per non approfondire alla cognizione di questa unità et indifferenza de la costante natura et essere; e come sofista ben secco,¹⁴ con maligne esplicazioni e con leggiere persuasioni, pervertire le sentenze de gli antichi et opporsi a la verità, non tanto forse per imbecillità de intelletto quanto per forza d'invidia et ambizione.¹⁵

DICSONO Sì che questo mondo, questo ente, vero, universo, infinito, immenso, in ogni sua parte è tutto: tanto che lui è lo istesso *ubique*.¹⁶ Là onde ciò che è ne l'universo, al riguardo de l'universo (sia che si vuole a rispetto de li altri particolari corpi), è per tutto, secondo il modo della sua capacità: perché è sopra, è sotto, infra, destro, sinistro, e secondo tutte differenze locali: perché in tutto lo infinito son tutte queste differenze, e nulla di queste. Ogni cosa che prendemo ne l'universo, perché ha in sé quello che è tutto per tutto, comprende in suo modo tutta l'anima del mondo (benché non totalmente come già abbiamo detto), la quale è tutta in qualsivoglia parte di quello. Però come lo atto è uno, e fa uno essere ovunque lo sia, cossì nel mondo non è da credere che sia pluralità di sustanza e di quello che veramente è ente. Appresso so che avete come cosa manifesta, che ciascuno di tutti questi mondi innumerabili che noi veggiamo ne l'universo, non sono in quello tanto come in un luogo continente, e come in uno intervallo e spacio: quanto come in uno comprensore, conservatore, motore, efficiente; il quale cossì tutto vien compreso da ciascuno di

questi mondi, come l'anima tutta da ciascuna parte del medesimo. Però benché un particolare mondo si muova verso e circa l'altro, come la terra al sole e circa il sole, niente di meno al rispetto dell'universo nulla si muove verso né circa quello: ma in quello.

Oltre volete che sicome l'anima (anco secondo il dir comune) è in tutta la gran mole a cui dà l'essere, et insieme insieme è individua, e per tanto medesimamente è in tutto et in qualsivoglia parte intieramente, cossì la essenza de l'universo è una nell'infinito et in qualsivoglia cosa presa come membro di quello: sì che a fatto il tutto et ogni parte di quello viene ad esser uno secondo la sustanza. Onde non essere inconvenientemente detto da Parmenide, uno, infinito, immobile (sia che si vuole della sua intenzione, la quale è incerta, riferita da non assai fidel relatore).¹⁷ Dite che quel tutto che si vede di differenza ne gli corpi quanto alle formazioni, complessioni, figure, colori et altre proprietadi e communitadi, non è altro che un diverso volto di medesima sustanza; volto labile, mobile, corrottile, di uno immobile, perseverante et eterno essere; in cui son tutte forme, figure e membri: ma indistinti e come agglomerati, non altrimenti che nel seme, nel quale non è distinto il braccio da la mano, il busto dal capo, il nervo dal osso: la qual distinzione e sglomeramento, non viene a produrre altra e nuova sustanza; ma viene a ponere in atto e compimento certe qualitadi, differenze, accidenti et ordini circa quella sustanza.¹⁸

E quel che si dice del seme al riguardo de le membra de gli animali, medesimo si dice del cibo al riguardo de l'esser chilo, sangue, flemma, carne, seme; medesimo di qualch'altra cosa che precede l'esser cibo o altro; medesimo di tutte cose, montando da l'infimo grado della natura, sino al supremo di quella, montando da l'università fisica conosciuta da filosofi, alla altezza dell'archetipa creduta da teologi, se ti piace: sin che si dovenga ad una originale et

universale sustanza medesima del tutto, la quale si chiama lo ente, fondamento di tutte specie e forme diverse. Come ne l'arte fabrile è una sustanza di legno, soggetta a tutte misure e figure, che non son legno, ma di legno, nel legno, circa il legno. Però tutto quello che fa diversità, di geni, di specie, differenze, proprietadi, tutto che consiste nella generazione, corruzione, alterazione e cangiamento, non è ente, non è essere: ma condizione e circostanza di ente et essere, il quale è uno, infinito, immobile, soggetto, materia, vita, anima, vero e buono.¹⁹ Volete che per essere lo ente indivisibile e semplicissimo perché è infinito, et atto tutto in tutto, e tutto in ogni parte (in modo che diciamo parte nello infinito, non parte dello infinito), non possiamo pensar in modo alcuno, che la terra sia parte dello ente, il sole parte della sustanza: essendo quella impartibile; ma sì bene è lecito dire, sustanza della parte, o pur meglio sustanza nella parte. Cossì come non è lecito dire parte dell'anima esser nel braccio, parte dell'anima esser nel capo: ma sì bene l'anima nella parte che è il capo, la sustanza della parte o nella parte che è il braccio; perché lo essere porzione, parte, membro, tutto, tanto, quanto, maggiore, minore, come questo, come quello, di questo, di quello, concordante, differente e di altre raggioni che non significano uno assoluto, e però non si possono riferire alla sustanza, a l'uno, a l'ente, ma per la sustanza, nell'uno e circa lo ente, come modi, raggioni e forme: cossì come comunemente si dice circa una sustanza essere la quantità, qualità, relazione, azione, passione et altri circostanti geni; talmente nel l'uno ente summo, nel quale è indifferente l'atto dalla potenza, il quale può essere tutto assolutamente, et è tutto quello che può essere; è complicatamente uno, inmenso, infinito, che comprende tutto lo essere: et è esplicitamente in questi corpi sensibili, et in la distinta potenza et atto che veggiamo in essi. Però volete che quello che è generato e genera (o sia equivoco o univoco agente come dicono quei che volgarmente filosofano)²⁰ e quello di

che si fa la generazione, sempre sono di medesima sustanza. Per il che non vi sonarà mal ne l'orecchio la sentenza di Eracito, che disse tutte le cose essere uno, il quale per la mutabilità ha in sé tutte le cose; e perché tutte le forme sono in esso, conseguentemente tutte le diffinitioni gli convegnono: e per tanto le contraddittorie enunciacioni son vere.²¹ E quello che fa la moltitudine ne le cose, non è lo ente, non è la cosa: ma quel che appare, che si rapresenta al senso et è nella superficie della cosa.

TEOFILO Cossì è. Oltre questo, voglio che apprendiate più capi di questa importantissima scienza e di questo fondamento solidissimo de le veritadi e secreti di natura. Prima dunque voglio che notiate essere una e medesima scala, per la quale la natura descende alla produzzion de le cose, e l'intelletto ascende alla cognizion di quelle; e che l'uno e l'altra da l'unità procede all'unità, passando per la moltitudine di mezzi. Lascio che con il suo modo di filosofare gli Peripatetici e molti Platonici alla moltitudine de le cose, come al mezzo, fanno procedere il purissimo atto da uno estremo, e la purissima potenza da l'altro. Come vogliono altri per certa metafora convenir le tenebre e la luce alla costituzione de innumerabili gradi di forme, effigie, figure e colori. Appresso i quali, che considerano dui principii e dui principi, soccorreno altri nemici et impazienti di poliarchia, e fanno concorrere que' doi in uno, che medesimamente è abisso e tenebra, chiarezza e luce, oscurità profonda et impenetrabile, luce superna et inaccessibile. Secondo, considerate che l'intelletto volendo liberarse e disciorse dall'imaginazione alla quale è congiunto, oltre che ricorre alle matematiche et imaginabili figure, a fin che o per quelle o per la similitudine di quelle comprenda l'essere e la sustanza de le cose, viene ancora a riferire la moltitudine e diversità di specie a una e medesima radice: come Pitagora che puose gli numeri principii spe-

cifici de le cose, intese fundamento e sustanza di tutti la unità; Platone et altri che puosero le specie consistenti nelle figure, di tutti il medesimo ceppo e radice intesero il punto come sustanza e geno universale: e forse le superficie e figure son quelle che al fine intese Platone per il suo "magno", et il punto et atomo è quello che intese per il suo "parvo", gemini principii specifici de le cose, i quali poi si riducono ad uno, come ogni dividuo a l'individuo. Que' dunque che dicono il principio sostanziale esser l'uno, vogliono che le sustanze son come i numeri; gli altri che intendono il principio sostanziale come il punto, vogliono le sustanze de cose essere come figure: e tutti convegnono con ponere un principio individuo.²² Ma miglior e più puro è il modo di Pitagora che quel di Platone, perché la unità è causa e ragione della individuità e puntalità,²³ et è un principio più assoluto et accomodabile a l'universo ente.

GERVASIO Perché Platone, che venne appresso, non fece similmente né meglio che Pitagora?

TEOFILO Perché volse più tosto dicendo peggio e con men comodo et appropriato modo, esser stimato maestro, che dicendo megliormente e meglio, farsi riputar discepolo. Voglio dire che il fine de la sua filosofia era più la propria gloria, che la verità: atteso che non posso dubitar che lui sapesse molto bene che il suo modo era appropriato più alle cose corporali e corporalmente considerate; e quell'altro non meno accomodato et appropriabile a queste, che a tutte l'altre che la ragione, l'imaginazione, l'intelletto, l'una e l'altra natura sapesse fabricare. Ogniuno confesserà che non era oculto a Platone che la unità e numeri necessariamente essaminano e donano ragione di punto e figure; e non sono essaminati e non prendono ragione da figure e punti necessariamente, come la sustanza dimensionata e corporea dipende dall'incorporea et individua: oltre

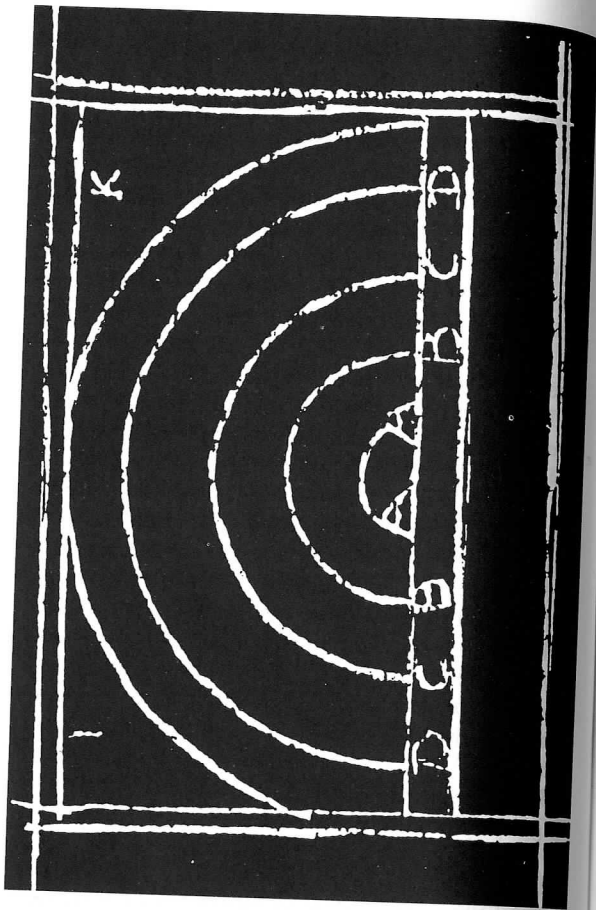
che questa è assoluta da quella, perché la raggione di numeri si trova senza quella de misura, ma quella non può essere assoluta da questa, perché la raggione di misure non si trova senza quella di numeri. Però la aritmetica similitudine e proporzione, è più accomodata che la geometrica per guidarne, per mezzo de la moltitudine, alla contemplazione et apprensione di quel principio indivisibile, che per essere unica e radical sustanza di tutte cose, non è possibile ch'abbia un certo e determinato nome, e tal dizione che significhè più tosto positiva che privatamente: e però è stato detto da altri "punto", da altri "unità", da altri "infinito", e secondo varie ragioni simili a queste.²⁴ Aggiungi a quel che è detto che quando l'intelletto vuol comprendere l'essenzia di una cosa, va semplificando quanto può: voglio dire, dalla composizione e moltitudine se ritira rigittando gli accidenti corrottabili, le dimensioni, i segni, le figure, a quello che sottogiace a queste cose. Cossi la lunga scrittura e prolissa orazione non intendemo, se non per contrazzione ad una semplice intenzione: l'intelletto in questo dimostra apertamente come ne l'unità consista la sustanza de le cose, la quale va cercando o in verità o in similitudine. Credi, che sarebbe consummatissimo e perfettissimo geometra quello che potesse contraere ad una intenzione sola tutte le intenzioni disperse ne' principii di Euclide; perfettissimo logico chi tutte le intenzioni contraesse ad una. Quindi è il grado delle intelligenze: per che le inferiori non possono intendere molte cose, se non con molte specie, similitudini e forme. Le superiori intendono megliormente con poche. Le altissime con pochissime perfettamente. La prima intelligenza in una idea perfettissimamente comprende il tutto. La divina mente e la unità assoluta, senza specie alcuna, è ella medesimo lo che intende e lo che [è] inteso. Cossi dunque montando noi alla perfetta cognizione, andiamo complicando la moltitudine: come descendendosi alla produz-

zione de le cose, si va esplicando la unità. Il descenso è da uno ente ad infiniti individui e specie innumerabili: lo ascenso è da questi a quello. Per conchiudere dunque questa seconda considerazione, dico che quando aspiriamo e ne forziamo al principio e sustanza de le cose, facciamo progresso verso la indivisibilità: e giamai credemo esser giunti al primo ente, et universal sustanza, sin che non siamo arrivati a quell'uno individuo, in cui tutto si comprende. Tra tanto, non più credemo comprendere di sustanza e di essenza, che sappiamo comprendere di indivisibilità. Quindi i Peripatetici e Platonici, infiniti individui riducano ad una individua ragione di molte specie; innumerabili specie comprendono sotto determinati geni, quali Archita primo volse che fussero diece;²⁵ determinati geni ad uno ente, una cosa; la qual cosa, et ente, è compresa da costoro come un nome e dizione, et una logica intenzione, et in fine una vanità; perché trattando fisicamente poi, non conoscono uno principio di realtà et essere di tutto quel che è, come una intenzione e nome comune a tutto quel che si dice e si comprende: il che certo è accaduto per imbecillità di intelletto.

Terzo, devi sapere che essendo la sustanza et essere distinto et assoluto da la quantità, e per conseguenza la misura e numero non è sustanza ma circa la sustanza, non ente ma cosa di ente, avviene che necessariamente doviamo dire la sustanza essenzialmente essere senza numero e senza misura, e però una et individua in tutte le cose particolari, le quali hanno la sua particolarità dal numero, ciò è da cose che sono circa la sustanza. Onde chi apprende Polihimnio, come Polihimnio, non apprende sustanza particolare, ma sustanza nel particolare e nelle differenze che son circa quella, la quale per esse viene a ponere questo uomo in numero e moltitudine sotto una specie. Qua come certi accidenti umani fanno moltiplicazione di questi chiamati individui dell'uma-

nità, cossì certi accidenti animali fanno moltiplicazione di queste specie dell'animalità. Parimente certi accidenti vitali fanno moltiplicazione di questo animato e vivente. Non altrimenti certi accidenti corporei fanno moltiplicazione di corporeità. Similmente certi accidenti di sussistenza fanno moltiplicazione di sustanza. In tal maniera certi accidenti di essere fanno moltiplicazione di entità, verità, unità, ente, vero, uno.

Quarto, prendi i segni e le verificazioni per le quali conchiuder vogliamo gli contrarii concorrere in uno; onde non fia difficile al fine inferire, che le cose tutte sono uno: come ogni numero tanto pare quanto impare, tanto finito quanto infinito, se riduce all'unità, la quale iterata con il finito pone il numero, e con l'infinito nega il numero. I segni le prenderai dalla matematica, le verificazioni da le altre facultadi morali e speculative. Or quanto a' segni. Ditemi, che cosa è più dissimile alla linea retta che il circolo? che cosa è più contrario al retto che il curvo? pure nel principio e minimo concordano; atteso che (come divinamente notò il Cusano, inventor di più bei secreti di geometria) qual differenza troverai tu tra il minimo arco e la minima corda? Oltre, nel massimo, che differenza troverai tra il circolo infinito e la linea retta? Non vedete come il circolo quanto è più grande, tanto più con il suo arco si va approssimando alla retitudine?²⁶ chi è sì cieco che non veda qualmente l'arco *BB*, per esser più grande che l'arco *AA*; e l'arco *CC* più grande che l'arco *BB*; et l'arco *DD* più che gli altri tre: riguardano ad esser parte di maggior circolo, e con questo più e più avvicinarsi alla retitudine della linea infinita del circolo infinito significata per *IK*? Quivi certamente bisogna dire e credere che, sì come quella linea che è più grande, secondo la ragione di maggior grandezza è anco più retta, similmente la massima di tutte deve essere in superlativo più di tutte retta: tanto che al fine la linea retta infinita vegna ad esser circolo infinito.

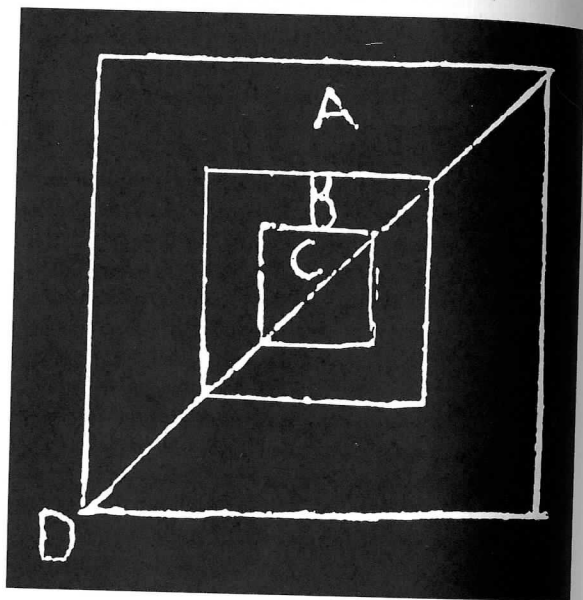


Ecco dunque come non solamente il massimo et il minimo convegnono in uno essere, come altre volte abbiamo dimostrato, ma ancora nel massimo e nel minimo vegno ad essere uno et indifferente gli contrari. Oltre, se ti

piace comparare le specie finite al triangolo, perché dal primo finito e primo terminato tutte le cose finite se intendeno per certa analogia partecipare la finitudine e la terminazione (come in tutti geni li predicati analogi tutti prendono il grado et ordine dal primo e massimo di quel geno), pertanto che il triangolo è la prima figura, la quale non si può risolvere in altra specie di figura più semplice (come per il contrario il quatrangolo se risolve in triangoli) e però è primo fondamento di ogni cosa terminata e figurata: trovarai che il triangolo come non si risolve in altra figura, similmente non può procedere in triangoli, di quai gli tre angoli sieno maggiori o minori, benché sieno varii e diversi, di varie e diverse figure, quanto alla magnitudine maggiore e minore, minima e massima. Però se poni un triangulo infinito (non dico realmente et assolutamente, perché l'infinito non ha figura: ma infinito dico per supposizione, e per quanto angolo dà luogo a quello che vogliamo dimostrare), quello non arà angolo maggiore che il triangolo minimo finito, non solo che li mezzani et altro massimo. Lasciando stare la comparazione de figure e figure, dico di triangoli e triangoli: e prendendo angoli et angoli, tutti (quantumque grandi e piccioli) sono equali come in questo quadro appare, il quale per il diametro è diviso in tanti triangoli: dove si vede, che non solamente sono uguali li angoli retti di quadrati *A, B, C*, ma anco tutti gli acuti che risultano per divisione di detto diametro, che costituisce tanti al doppio triangoli, tutti di equali angoli. Quindi per similitudine molto espressa si vede come la una infinita sustanza può essere in tutte le cose tutta, benché in altri finita, in altri infinitamente; in questi con minore, in quelli con maggior misura.²⁷

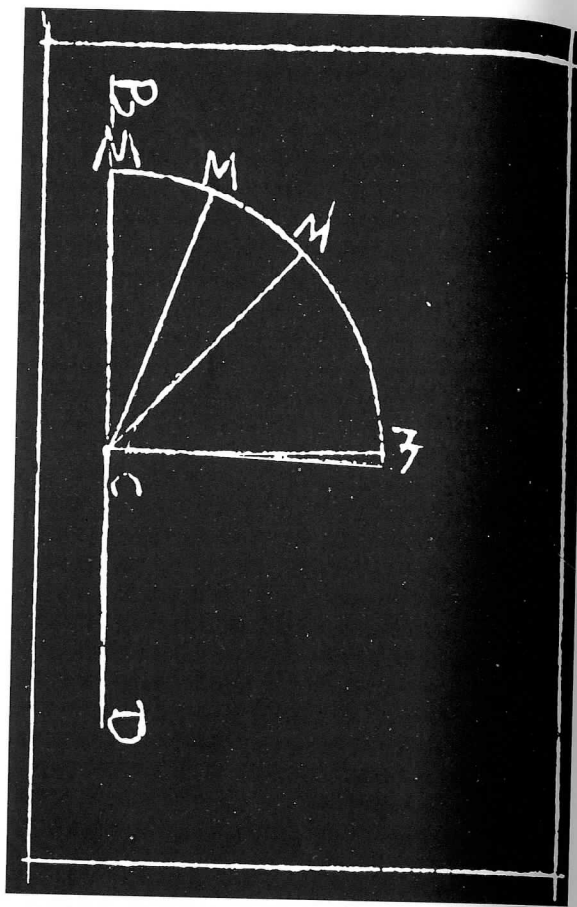
Giongi a questo (per veder oltre che in questo uno et infinito li contrarii concordano) che lo angolo acuto et ottuso sono dui contrarii, i quali non vedi qualmente nascono da uno, individuo e medesimo principio, ciò è da

una inclinazione che fa la linea perpendicolare M , che si congiunge alla linea iacente BD , nel punto C ? Questa, su quel punto, con una semplice inclinazione verso il punto D , dopo che faceva indifferentemente angolo retto e retto, viene a fare tanto maggior differenza di angolo acuto et ottuso, quanto più s'avvicina al punto D : al quale essendo giunta et unita, fa l'indifferenza d'acuto et ottuso, similmente annullandosi l'uno e l'altro, perché sono uno nella potenza di medesima linea. Quella, come ha possuto unirsi e farsi indifferente con la linea BD , cossi può disunirsi e farsi differente da quella, suscitando da medesimo, uno et individuo principio i contrariissimi angoli, che sono il massimo acuto e massimo ottuso: sin al minimo acuto et ottuso minimo, et oltre all'indifferenza



di retto, e quella concordanza che consiste nel contatto della perpendicolare e iacente.²⁸

Quanto alle verificazioni poi, chi non sa primamente circa le qualità attive prime della natura corporea, che il principio del calore è indivisibile, e però separato da ogni calore, perché il principio non deve essere cosa alcuna de le principiate?²⁹ Se è cossi, chi deve dubitare di affermare che il principio non è caldo né freddo, ma uno medesimo del caldo e del freddo? Onde avviene che un contrario è principio de l'altro, e che però le trasmutazioni son circolari, se non per essere un soggetto, un principio, un termine, et una continuazione et un concorso de l'uno e l'altro? Il minimo caldo et il minimo freddo non son tutte uno?³⁰ Dal termine del massimo calore, non si prende il principio del moto verso il freddo? Quindi è aperto che non solo occorreno talvolta i dui massimi nella resistenza, e li dui minimi nella concordanza; ma *etiam* il massimo et il minimo per la vicissitudine di trasmutazione: onde non senza caggione nell'ottima disposizione sogliono temere i medici, nel supremo grado della felicità son più timidi gli providi.³¹ Chi non vede uno essere il principio della corruzione e generazione? non diciamo insieme: tolto quello, posto questo; era quello, è questo? Certo (se ben misuramo) veggiamo che la corruzione non è altro che una generazione; e la generazione non è altro che una corruzione: l'amore è un odio, l'odio è uno amore al fine. L'odio del contrario è amore del conveniente, l'amor di questo è l'odio di quello. In sustanza dunque e radice, è una medesima cosa amore et odio, amicizia e lite.³² Da onde più comodamente cerca l'antidoto il medico, che dal veleno? chi porge miglior teriaca³³ che la vipera? Ne' massimi venni, ottime medecine.³⁴ Una potenza non è di dui contrarii oggetti? or onde credi che ciò sia, se non da quel che cossi uno è il principio de l'essere, come uno è il princi-



pio di concepere l'uno e l'altro oggetto; e che cossi li contrarii son circa un soggetto, come sono appresi da uno e medesimo senso? Lascio che l'orbicolare posa nel piano; il concavo s'acqueta e risiede nel convesso; l'ira-

ondo vive gionto al paziente. Al superbissimo massimamente piace l'umile; a l'avarò il liberale.

In conclusione chi vuol sapere massimi secreti di natura, riguardi e contemple circa gli minimi e massimi de li contrarii et oppositi. Profonda magia è saper trar il contrario, dopo aver trovato il punto de l'unione. A questo tendeva con il pensiero il povero Aristotele ponendo la privazione (a cui è congiunta certa disposizione) come progenitrice, parente e madre della forma: ma non vi poté aggiungere, non ha possuto arrivarvi; perché fermando il piè nel geno de l'opposizione, rimase inceppato di maniera, che non descendendo alla specie de la contrarietà, non giunse né fissò gli occhi al scopo: dal quale errò a tutta passata, dicendo i contrarii non possen attualmente convenire in soggetto medesimo.³⁵

POLIHIMNIO Alta, rara e singularmente avete determinato del tutto, del massimo, de l'ente, del principio, de l'uno. Ma vi vorei veder distinguere de l'unità, perché trovo un *Vae soli*.³⁶ Oltre che sento grande angoscia per quel che nel mio marsupio e crumena³⁷ non vi alloggia più che un vedovo solido.³⁸

TEOFILO Quella unità è tutto la quale non è esplicata, non è sotto distribuzione e distinzione di numero, e nel singularità che tu intendereste forse; ma che è complicante e comprendente.

POLIHIMNIO *Exemplum*.³⁹ Per che a dire il vero *intendo*, ma non *capio*.⁴⁰

TEOFILO Come il denario è una unità similmente, ma complicante, il centenario non meno è unità, ma più complicante; il millenario non è unità meno che l'altre, ma molto più complicante. Questo che ne l'aritmética vi propongono, devi più alta e semplicemente interderlo ne le cose tutte. Il sommo bene, il sommo appetibile, la somma perfezzione, la somma beatitudine, consiste nell'unità che complica il tutto. Noi ne delectamo nel co-

lore, ma non in uno esplicato qualunque sia, ma massime in uno che complica tutti colori. Ne delettamo nella voce, non in una singulare, ma in una complicante che resulta da l'armonia di molte. Ne delettamo in uno sensibile, ma massime in quello che comprende in sé tutti sensibili: in uno cognoscibile, che comprenda ogni cognoscibile; in uno apprensibile, che abbraccia tutto che si può comprendere; in uno ente, che complete tutto: massime in quello uno che è il tutto istesso. Come tu Polihimnio ti delettareste più ne l'unità di una gemma tanto preziosa che contravalesse a tutto l'oro del mondo, che nella moltitudine di migliaia delle migliaia di tai soldi, di quali ne hai uno in borsa.

POLIHIMNIO *Optime.*⁴¹

GERVASIO Eccomi dotto: perché come chi non intende uno, non intende nulla, cossì chi intende veramente uno, intende tutto; e chi più s'avicina all'intelligenza dell'uno, s'approssima più all'apprension di tutto.

DICSONO Cossì io, se ho ben compreso, mi parto molto arricchito dalla contemplazione del Teofilo, fidel relatore della nolana filosofia.

TEOFILO Lodati sieno di dèi, e magnificata da tutti viventi la infinita, semplicissima, unissima, altissima et absolutissima causa, principio et uno.

FINE DE' CINQUE DIALOGI
DE LA CAUSA, PRINCIPIO ET UNO